Alba de Céspedes (1911 – 1997)

Dalla parte di lei

(1949)

Prefazione all'edizione del 1994[1]

In ricordo di un genio della Letteratura italiana del '900
e di una donna straordinaria che il nostro Paese continua ad annullare
(Luigi Scialanca)

Questo libro è la storia di un grande amore e di un delitto. Quando lo scrissi io non sapevo come sarebbe andato a finire. Ma in quell'epoca io credevo assolutamente all'eternità dell'amore. Credevo anche in molte altre cose delle quali la realtà attorno mi ha appreso l'inconsistenza. Erano trascorsi solo quattro anni dalla fine della guerra e con altre italiane e italiani anche io avevo creduto che la soluzione di tutti i nostri problemi fosse nella fine del fascismo.

Benché io avessi superato i 35 anni ignoravo tutto circa i meccanismi economici che avevano scatenato le due guerre mondiali. Questo libro fu anche una mia presa di coscienza circa l'entusiasmo che mi aveva ingenuamente guidata nel combattimento per la libertà e nel convincimento che fosse possibile vivere l'amore come un'avventura senza limiti e senza ambiguità.

Già in quegli anni, tra il 1946 e il 1949, queste mie convinzioni cominciavano a vacillare. L'amore che avevo portato ardentemente durante il passaggio della linea del fuoco e durante la superiore solidarietà generata dallo spirito della Resistenza, incominciava a raffreddarsi al contatto con la vita tornata a essere banale e compromissoria. Già sopravveniva l'amarezza anche per quanto concerneva la mia vita pubblica. La rivista *Mercurio* che avevo fondata nel 1944 e che dirigevo, terminò le sue pubblicazioni nel 1948. Il finanziatore della rivista, che, tenuto conto prima della particolare situazione bellica e poi della svolta di Salerno, mi aveva lasciato le briglie lente sul collo, d'un tratto mi proponeva di sterzare verso posizioni di ortodosso atlantismo. Scoprivo come il potere mercantile sia permissivo agli inizi e come si serva di un titolo di giornale allorché un congruo numero di lettori si è abituato a seguirlo. Rifiutai.

[1] Da Alba de Céspedes, *Romanzi*, a cura di Marina Zancan, 2011, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pp 831 – 834.

Soltanto in alcuni vecchi cuori può ancor vivere la delusione legata al grigiore di quegli anni. Avvedersi che la lotta, la prigione, e per tanti la morte non erano servite che a fare dell'Italia un protettorato nordamericano. Una coltre di grigiore, di tristezza, discese su tutte le cose. Il fascismo con la sua presunzione e teatralità aveva ceduto il passo ad una classe dirigente infida e cupida di servilismo. Questi eravamo noi? Questo ci spettava? Ricordo il giorno in cui un Presidente del Consiglio scatenò l'entusiasmo del Senato, sventolando un assegno americano come una bandiera. Io non me ne rendevo conto ancora, ma quella era divenuta la nostra bandiera. I rimproveri che mi rivolgevo, circa gli agi della mia condizione che mi permetteva di sprezzare il clientelismo politico e la pronitudine al sistema, non mi impedivano di domandarmi: "Il travestimento in eroismo delle ambizioni che avevano animato i combattenti per la libertà, a questo dunque serviva?"

Io non potevo ancora sapere a qual punto di corruzione la nazione italiana potesse giungere. Ma lo presentivo. Vedevo i protagonisti politici della Resistenza avvilirsi e a poco a poco spegnersi nell'accettazione dei riti della democrazia parlamentare. La tragedia diveniva commedia. Il mio Paese di adozione usciva dalla Storia e il mio Paese d'origine — Cuba — si preparava a rientrarvi, ma ciò sarebbe accaduto una decina di anni più tardi.

D'altronde l'insofferenza dei vincoli che rattenevano le donne dall'esprimere la loro volontà di azione, pesava vieppiù su di me. Tale insofferenza si era già espressa nel mio primo romanzo *Nessuno torna indietro*, ma non avevo più ventisette anni come all'epoca della pubblicazione di esso. L'esperienza della guerra e dell'impegno politico avevano reso ancor più intollerabili tali vincoli. L'eguaglianza della donna e dell'uomo di fronte al pericolo e alla morte era ormai divenuta palese per me.

Il passaggio delle linee del fronte sul fiume Sangro aveva rafforzato irrevocabilmente tale convinzione. Sapevo ormai che un uomo può tremare e una donna restare impavida durante un bombardamento di artiglieria. In seguito la documentazione storica mi avrebbe reso edotta del supremo sacrificio compiuto da donne combattenti sia antifasciste che fasciste. Mi esasperava dunque con il ritorno alla normalità ritrovarmi nella condizione di subalterna che la società mi attribuiva in quanto donna.

Soltanto una donna poteva capire in quel tempo quanto fosse irritante sentirsi sotto tutela. La libertà della quale io godevo, dovuta al mio buon successo letterario, confermava, come un'eccezione conferma la regola, la realtà della condizione femminile. Forse per una giovane donna di oggi è difficile comprendere tutto ciò. Poiché una seconda economia fondata per più di trenta anni sullo stimolo alla domanda di beni ha aperto alle donne la porta del lavoro retribuito nelle attività private e nelle funzioni pubbliche. La conquista di alcuni diritti fondamentali permetterà dunque a molte mie lettrici di non comprendere quale sarebbe stata la loro sorte nel 1948. In uno di quei giorni mi trovavo a Milano, alla Mondadori, e il mio editore mi chiedeva ragguagli sul mio nuovo romanzo. Io gliene parlavo con la difficoltà che ogni autore prova nel parlare al suo editore del libro che sta scrivendo. A un certo punto gli dissi che si trattava di una storia d'amore vista però dalla parte di lei. Il geniale Arnoldo mi interruppe illuminandosi in viso e gridando: "Dalla parte di lei... dalla parte di lei". Il titolo fu deciso così.

Già da un anno mi trovavo a Washington, all'Ambasciata d'Italia, ove avevo seguito mio marito. Parte del libro fu scritta in quella sede. Al momento della pubblicazione di *Dalla parte di lei* io ero ancora negli Stati Uniti e non potei seguire né il lancio del libro né le reazioni della stampa. Quale differenza con

Nessuno torna indietro, il cui lancio fu per me un'esperienza molto vicina all'entusiasmo. Rimasi negli Stati Uniti fino al 1952. E la rubrica con la quale collaboravo al settimanale *Epoca* si chiamò: "Dalla parte di lei". Lasciai senza rimpianto l'America maccarthysta di quegli anni d'inizio della guerra fredda per l'Unione Sovietica ove mio marito era stato trasferito.

Nei brevi soggiorni che io passavo in Italia ritrovavo il Paese da me tanto amato, come sotto una cappa di piombo. Non si era ancora prodotto il "miracolo economico" e la lontananza rendeva ancor più struggente per me il riscoprire, ogni volta di più, che il Paese aveva perduto la propria indipendenza ed era divenuto politicamente quantità trascurabile. Gli anni Sessanta avrebbero dato a molti Italiani, con il miglioramento della loro condizione economica, l'illusione della libertà. Potrà sembrar severo questo mio giudizio poiché negli anni Sessanta e Settanta uomini e donne in Italia hanno lottato affinché venissero loro riconosciuti diritti fondamentali. Le vittorie riportate soprattutto dalle donne italiane in quanto alla equiparazione dei loro diritti, e dei compensi al loro lavoro, non possono lasciarmi indifferente. E così la battaglia vinta per il diritto al divorzio.

Tuttavia la mia ascendenza cubana mi esorta a non separare la politica interna di un Paese dalla sua politica estera. E a privilegiare l'indipendenza di esso e la legittimità del suo governo quali garanzie superiori della sua libertà. È quanto io ho potuto desumere oltre che dall'esempio eroico della morte in combattimento di mio nonno Carlo Manuel de Céspedes y del Castillo, padre della Patria cubana e liberatore degli schiavi, altresì dall'insegnamento di mio padre Carlos Manuel de Céspedes y de Quesada, presidente della Repubblica cubana, morto nel 1939. Le sue parole a tal proposito mi sorprendevano nei più giovani anni quando io le ascoltavo ed ero ancora inesperta. Le prove del vivere mi avrebbero chiarito il senso delle parole di mio padre quando egli mi diceva che, a difesa della libertà e degli interessi della Patria, il cittadino poteva anche affrontare la prigione e la morte. Oggi Cuba la mia patria (ho la doppia cittadinanza come ogni donna cubana sposata con uno straniero) è strangolata da un blocco economico iniquo che dura da trent'anni, e la sua nobile, integerrima Guida dileggiata e discreditata dai mercenari della stampa occidentale.

Oggi, io, donna al crepuscolo della mia vita, ritorno sempre nel pensiero ai miei giovani anni e alle loro fervide speranze. Io non potevo capire come la libertà dei cittadini potesse conciliarsi con la perdita dell'indipendenza della nazione; né comprendere come una nazione potesse ridursi a una filiale di un supermercato.

Così con gli anni mi è sembrato di scoprire quanta illusione è nel termine stesso libertà. Ho visto Cuba conquistare la propria indipendenza politica nel 1959 al prezzo della più feroce sanzione economica impostale per avere essa osato ambire a tanto. Ho visto l'Italia perdere la propria indipendenza nel 1945 in nome di una libertà di cui io mi domando il senso oggi e nel momento in cui una crisi di assestamento dell'economia mondiale mette in questione l'unità della nazione oltre che la prosperità e il lavoro degli Italiani. Io mi domando anche qual senso abbia l'amore e se parlarne non sia un'ipocrisia e una prova di debolezza. Posso dire che in una donna anche dalle vicissitudini più deludenti la forza dell'amore emerge sempre come da una fonte inestinguibile.

Dalla parte di lei, pur nella sua tragica fine, voleva opporsi a che l'amore fosse un'illusione.

I comunisti e le ragazze non sono contenti[2]

Un giorno sedevo sulla loggia, attenta al rammendo di certe vecchie calze di mio padre, quando Fulvia mi chiamò:

"Alessandra".

Alzai la testa e vidi che aveva in viso un'espressione corrucciata.

"Vieni su" disse, ricorrendo a una solidarietà tutta femminile, senza più rammentare quanto era avvenuto sul terrazzo. "Hanno arrestato il fratello di Aida" mi spiegò appena entrai in casa sua. E, tenendomi pel braccio, mi guidò alla sua camera come se ci fossimo lasciate soltanto un'ora prima.

Aida sedeva sul letto, seria. Le altre sedevano attorno a lei, Maddalena aveva sulle ginocchia una bambola.

"Che ha fatto?" domandai.

Invece di rispondermi le altre mi guardarono esitanti. Supposi che si trattasse di un motivo vergognoso al quale nessuno volesse accennare.

"Ha rubato?" insinuai più piano.

Non avevo mai visto il fratello di Aida. Sapevo che si chiamava Antonio e imparava il mestiere di tipografo. Di lui, come di tutti i fratelli delle nostre compagne, conoscevamo i gusti, i difetti, il carattere. Le sorelle ne parlavano con noncuranza, poiché la parentela le rendeva incapaci di scorgere qualche incanto nelle loro figure; ma questo Antonio, che Aida ci aveva descritto taciturno, schivo, gran lettore di libri, aveva sempre destato il mio interesse. Mi dispiaceva immaginare che avesse ceduto alla piccola cupidigia del furto.

"No" disse Aida. E mi fissava, sperando che indovinassi. Tutte mi fissavano serie.

Abbassai la voce per chiedere:

"Che cosa, allora?"

"È stato arrestato coi comunisti" infine Aida rispose.

Mi portai una mano alla bocca, in un gesto di terrore, e mi lasciai cadere accanto a Fulvia, su una sedia.

Nessuna di noi sapeva che cosa quella parola volesse dire esattamente, però non avevamo mai osato pronunziarla. Era fuori dal nostro vocabolario come una parola scurrile od oscena. Tutte guardavamo Aida e io le presi la mano e gliela carezzai per confortarla.

"Ma come è avvenuto?"

"I poliziotti sono andati alla tipografia, poi sono venuti a prenderlo. Eravamo soli in casa. Ho aperto proprio io".

"Tu? E allora?" domandò Fulvia.

"E allora sono entrati, si sono guardati attorno. Non so perché, ma ho subito compreso che qualcosa di brutto sarebbe nato da quella visita. L'ho capito, e tuttavia quando hanno chiesto: «Sassetti Antonio?» «È mio fratello, è in camera sua» ho detto. Ho detto proprio così".

"E allora?"

---

[2] Alba de Céspedes, *Romanzi*, cit.: *Dalla parte di lei*, pp 372 – 376.

“Lui era steso sul letto, come se li aspettasse. Io sono entrata per prima e volevo far qualcosa, avvertirlo, ma essi stavano già alle mie spalle. Uno s’è messo a frugare tra i libri, ha fatto un pacco. Mio fratello s’è alzato, s’è infilato l’impermeabile ed è andato via con loro. Sulla porta s’è fermato per baciarmi: «Ciao, Aida» ha detto: «di’ alla mamma che torno presto, forse domani». Ma non ci credeva, lo capivo bene. Io avevo la gola stretta, non ho potuto neppure salutarlo. Sono rimasta a sentire il passo di lui e di quegli altri nelle scale. Poi sono tornata in camera sua. C’era ancora l’odore delle nazionali che m’ha fatto scoppiare a piangere”.

“L’hanno scritto sul giornale?” domandò Maddalena.

“No. Niente. Papà è stato in questura. Lì prima non parlavano, poi hanno detto così che era un comunista. Nessuno è più venuto in casa nostra. Passiamo e il portiere ci guarda con cattiveria, attraverso la vetrina. Papà ha saputo che sono tutti giovani come Antonio, ci sono anche parecchi studenti”.

“Che fanno i comunisti?” Maddalena domandò sottovoce.

“Non so” Aida rispose: “io non lo so davvero. Non sono contenti. Antonio non era mai contento. Spesso alcuni amici venivano a trovarlo e neppure loro parevano contenti, non erano mai allegri come gli altri giovani di quell’età. Io aprivo la porta e ogni volta sembrava che avessero appena ricevuto una cattiva notizia. Venivano da Antonio per leggere. Noi credevamo che Antonio volesse istruirsi e lasciare il mestiere di tipografo, e così anche i suoi amici. È strano, ma adesso, tornando indietro col pensiero mi rammento che quando annottava e io entravo in camera di Antonio per chiudere le imposte, essi alzavano la testa dai libri e mi guardavano con occhi pieni di tristezza. Dio! che sguardi tristi avevano! Non mi guardavano mai come una ragazza giovane, con la quale si scherza volentieri. Mi pareva che ciò fosse a causa della finestra che era alta e dava poca luce nella stanza. Ma Antonio aveva quello sguardo durante il giorno”.

D’improvviso sentii in me una commossa ammirazione per questo Antonio. Aida aveva detto che somigliava a lei, era di capelli neri, d’occhi bruni. Mi pareva molto nobile farsi portar via, imprigionare, perché non si è contenti.

“Neanche noi siamo contente” disse Fulvia guardando la finestra dietro la quale Dario studiava, chiuso nel suo cattivo umore. “Non siamo contente mai, e io non riesco a capire perché. È come se avessimo qualcosa che ci soffoca e del quale vorremmo liberarci”.

Era in piedi, appoggiata al davanzale, e guardava in tralice verso la finestra di Dario, non capivo se interrogandola o sfidandola. Appariva molto bella nel suo atteggiamento, vestiva una blusa modesta, i capelli erano acconciati senza pretenzione.

“Pensiamo che siano i vecchi pregiudizi, dai quali vorremmo liberarci, o la famiglia, o certi principii che hanno voluto imporci” Fulvia continuava. “E forse non è questo. Forse è questo silenzio intorno a certe cose, che ci soffoca, ci prende qui...” si portò le mani alla gola. “Non siamo contente, vero? e crediamo che sia...” non osava dire la parola “... che sia...”

“Per amore” io suggerii piano.

“Già” ella disse e fece una pausa. “Ma forse non è solo per questo. Mi pare che gli uomini, invece, sappiano la verità e ce la nascondano, come si nascondono le brutte notizie ai bambini”.

“Antonio lo sapeva, credo” Aida disse, “e perciò mi guardava con malinconia”.

“Antonio era fidanzato?” le domandai dopo una breve esitazione.

“Non so” rispose Aida. “Non raccontava mai nulla di sé. Diceva buon giorno buona sera e fumava le nazionali, l’una dietro l’altra, senza parlare”.

Maddalena non diceva nulla. Aveva portato con sé la bambola per un vezzo che ella aveva di apparire ancora una bambina agli occhi dei parenti, e forse ai propri. Era una graziosa bambola di stoffa, vestita di panno rosa, aveva la bocca socchiusa in un sorriso e gli occhi vivacissimi, di bel cristallo azzurro. Adagio, mentre parlavamo, Maddalena le aveva strappato un occhio, scavando con l’unghia nella stoffa, e adesso l’occhio era in terra e ci fissava. A poco a poco ella fece saltare anche l’altro occhio, strappò via i capelli, lentamente, con la crudeltà fredda di una scotennatrice. Le schiacciò il naso, poi, col polpastrello, glielo fece rientrare nella faccia che subito — calva, e vuota nelle orbite — parve simile a un teschio dipinto di rosso sulle guance.

Allora Maddalena chinò la testa sul petto e incominciò a piangere: “La mia bambola” diceva, “la mia bambola...” fissando il ceffo orribile del fantoccio.

Lydia apparve, chiamata da quel pianto, e la consolò, le disse che era grande ormai per quel genere di giuochi, non erano più adatti alla sua età. Perché si rasserenasse le regalò una sua sciarpetta di seta rossa a fiori: “Sono ancora bambine, proprio bambine” disse a mia madre, la sera. E le raccontò che Maddalena aveva pianto per una bambola di pezza.